

# BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 17

Anno 2014

Centro Studi Storici Alta Valtellina

# **BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA**



N. 17 - Anno 2014

# Notarelle sugli indoratori Simone e Pietro Antonio Alberti di Bormio

Francesco Palazzi Trivelli

Non è il caso di illustrare la famiglia Alberti di Bormio,<sup>(1)</sup> famiglia che sin dai primi tempi della signoria della “Magnifica Terra” ha dato gran numero di magistrati, amministratori, medici, giureconsulti e notai e nel cui palazzo vennero ospitati i duchi di Milano nel 1496<sup>(2)</sup> e che, in poche parole, fu la stirpe più illustre di Bormio. Qui intendiamo invece ricordare che gli Alberti diedero anche degli artisti e, in queste brevi note, vogliamo gettare un po’ di luce – senza assolutamente pretendere di essere esaustivi, giacché tra le carte degli archivi vi è certo ancora molto da scoprire – sulla figura dell’orefice-indoratore Simone, attivo nella prima metà del Seicento. Qualche cenno su questo artista troviamo già nell’opera dell’Urangia Tazzoli,<sup>(3)</sup> il quale scriveva: «Si parla di un certo “Signor “Troyli” de Burmio” che fornisce fideiussione per detto maestro Heraldus. Non si sa chi fosse questo Troyli<sup>(4)</sup> a meno che non fosse, anch’esso, un artiere. In tal caso crediamo sarebbe stata specificata la sua qualità, come avvenne per Messer Simone degli Alberti orafo-indoratore che fa malleveria per Dorigo Alberti “tedesco” (1628)<sup>(5)</sup> e per l’orafo-*aurificem*, Bernardo dei Casolari<sup>(6)</sup> che fa malleveria in riguardo di Enrico Thiefeld di Feldkirchen (1599) autore dell’ancona per l’altare di S. Lorenzo in Bormio». Sembra tuttavia che l’Alberti abbia lavorato soprattutto lontano da casa. Nella prima edizione della *Guida della Valtellina* del 1979 relativamente alla chiesa

(1) Sugli Alberti la monografia di Martino FATTARELLI, *I nobili Alberti di Bormio*, Sondrio 1950, ricca e attendibile per quanto concerne i rami principali e quello tridentino, assai meno per quelli secondari sui quali resta ancora tanto da indagare.

(2) Cfr. I. SILVESTRI, *Il palazzo Alberti di Bormio. Storia di uomini ed istituzioni di cui fu residenza*, in BSAV n. 1 (1998), pp. 83-84.

(3) T. URANGIA TAZZOLI, *La Contea di Bormio*, II, *Arte*, Bergamo 1933, pp. 148-149.

(4) Tale Troilo altri non può essere che quel Troilo figlio di ser Francesco Marioli che compare quale pronotario nel 1473 ed è citato ancora fin verso la fine del secolo,

(5) L’autore delle vetrate della collegiata. Il cognome “Alberto” (*Albert*, *Albrecht*) rimanda all’area germanica meridionale e il prenome Dorigo – certo un adattamento di Odorico (v. Odorico da Pordenone – era molto usato nel Grigioni, *Duri*, *Durig* ecc. Nella sua forma originaria, *Ulderich*, tale nome oggi per lo più accorciato in *Ulrich*, era assai diffuso nei territori alamanni della Svizzera.

(6) Bernardo Casolari, morto tra il 1620 e il 1628, era figlio di un Baldassarre e di una Lucia *de Piro* e aveva in moglie una Quadrio di Ponte.

di S. Sefano di Mazzo leggiamo: «Sull'altare è posta una fastosa ancona lignea, dorata e dipinta con tre nicchie, affiancate da colonnine composite rivestite di tralci, foglie e grappoli, nelle quali sono le statue della Vergine col bambino e due santi vescovi. Su due lesene, ai lati delle colonne, sono raffigurati in rilievo 10 misteri del Rosario, mentre gli altri 5 sono rappresentati sopra le tre nicchie. L'ancona è coronata da un duplice fastigio: quello interno con il busto di un santo e due angeli sdraiati; l'altro sormontato da tre angeli ad ali spiegate, due dei quali con tube. Fu eseguita nel 1609 e fu indorata da Simone Alberti di Bormio.»<sup>(7)</sup> Nella seconda edizione della *Guida* (2000) ogni cenno all'Alberti è stato soppresso. Non ne conosciamo il motivo, ma è certo che l'indoratura dell'ancona non possa essere stata realizzata nel 1609 quando l'Alberti era ancora troppo giovane e quasi certamente non ancora provvisto del titolo di *magister*, bensì anni dopo. Fortunato Turrini nel suo lavoro *Carte di Pejo*<sup>(8)</sup> scrive: «Nel 1632 fu fatto indorare l'altare della B.V. del Rosario da certo Alberti Simone pel prezzo convenuto di Ducatoni 147. (Il Ducatone corrispondeva a due ragnesi) e nel 1633 da Pietro Antonio Alberti di Bormio, fratello del su nominato Simone, venne indorato l'Altare di S. Carlo pel prezzo convenuto di Ducatoni 125. La pala dell'Altare maggiore è stata indorata nell'inverno fra il 1642 e 1643. L'indoratore fu certo Stefano Brentana da Brescia, e tutta l'opera di sola indoratura ammontò a ragnesi<sup>(9)</sup> 465.» Grazie a questo lavoro veniamo quindi a sapere che mastro Simone aveva un fratello che professava la sua stessa arte e in prosieguo daremo qualche cenno sull'*entourage* familiare dei due artisti. «Anche uno dei due indoratori del manufatto ha un'identità certa: si tratta di “Messer Simone degli Alberti, bormiese, indoratore” (cfr. T. URANGIA TAZZOLI, *La contea di Bormio, II, L'Arte. Raccolta di materiali per lo studio delle valli dell'Adda*, Bergamo 1933, pp. 129-132), che nel 1632 emigra dal contado in cerca di lavoro col fratello Pietro Antonio. In quell'anno Simeone riceve dal comune di Pejo l'incarico di indorare l'ancona dell'altare del Rosario nella chiesa parrocchiale; negli anni 1635-1636 i due degli Alberti operano insieme nella parrocchiale di Celebizzo in Val di Sole e nella chiesa di Vermiglio e di Pellizzano. Dalle annotazioni del libro dei conti di Peglio apprendiamo che Simone degli Alberti insieme ad Antonio Scherino stipula un contratto di “schuti numero 325” per indorare il tabernacolo della chiesa e che i due vengono pagati più volte, insieme e separatamente, a partire dal 19 maggio 1635 fino al primo febbraio 1636. Veniamo a sapere anche che lo Scherino fa firmare i suoi confessi dal curato “per non sapersi scrivere” e che vengono consegnati “scuti cento e quindici a mastro Simone di Berti datili a Milano per fare le compre de' oro et colori per indorari il Tabernacolo... lire 1380. Da queste notizie possiamo ipotizzare che Simone degli Alberti fosse

<sup>(7)</sup> *Guida*<sup>1</sup>, p. 229.

<sup>(8)</sup> F. TURRINI, *Carte di Pejo*, Centro Studi per la Val di Sole, 1996, pp. 196-197.

<sup>(9)</sup> O rainesi, fiorini del Reno (*Rheingulden*), moneta di conio reale, non di semplice riferimento, come la “lira imperiale” e che circolava regolarmente nell'area in questione.

il più importante dei due. La sua opera sarà richiesta nel 1640-1641 anche per l'indoratura degli stucchi architettonici della cappella dell'Assunta nel Duomo di Como (cfr. A. ROVI, *Architetti, artisti e lavoranti nel Duomo di Como tra Sei e Settecento*, in *Magistri d'Europa*, atti del convegno (Como, 23-26 ottobre 1996), Como 1997, pp. 70-71).»<sup>(10)</sup> Presenteremo ora un documento inedito circa un'opera di Simone Alberti, ovvero una *obligatio domini Simonis deauratoris de Albertis de Burmio a domino domino curato et rectore piorum locorum Castriaquae comunis Clurii*, del 9 ottobre 1634:<sup>(11)</sup>

Dicta die Lunae nona mensis octobris suprascripti anni et indictionis prout supra, multus reverendus praesbyter dominus Joannes Franciscus de Mascaronibus filius quondam ser Nicolai tamquam parochus et rector ecclesiarum piorum locorum ac animarum quadrarum Pontignani et Scalvinorum Castriaquae, comunis Clurii etc Vallistellinae etc, Joannes Antonius filius quondam Adae cognominati della Pola dell'Alberto et Joannes filius quondam Bernardini della Facina, ambo habitatores dicti loci Castriaquae, agentes infrascripta omnis etc tamquam rector et syndicus scholarum et piorum locorum ipsius loci et ecclesiae parochialis sancti Michaelis Castri praedicti, omnique meliori modo etc quo melius potuerunt, promisserunt etc sub obligatione omnium dictarum scholarum et piorum locorum bonorum praesentium etc domino Simoni deauratori filio quondam domini Ludovici de Albertis de Burmio, habitatori Morbenii tertierii inferioris dictae Vallistellinae praesenti etc dare etc hinc ad annos tres proxime futuros ad proximum futurum festum sancti Martini incepturos libras mille et centum imperiales una cum annualibus interesse ipsius supra ratione librarum quinque imperialium pro centenario librarum, omnibus consignatis Clurii suprascripti in bonis pecuniis tantum etc et in una, duabus, tribus vel quattuor vice seu vicibus arbitrio agentium dictorum piorum locorum cum omnibus expensis in poena totius damni etc quas quidem libras mille et centum imperiales fatentur praedicti dominus parochus, rector et syndicus dicto nomine teneri, dare etc praedicto domino Simoni praesenti etc causa totidem cum praedicto domino creditore (calculatarum et conventarum ob operibus deauraturae per eum factis eius domini creditoris propriis impensis excepto inita praedicto multum reverendo domino parochus compensato ex effectibus dictorum piorum locorum factis inquit in quattuor capellis dictae parochialis ecclesiae dicatis sancto Michaeli Archangelo ad altare maius Beatissimae Virginis Mariae et Baptismi a mane partem in dicta ecclesia constructis ac sancti in eadem a sero parte fundatis superioribus diebus prout praedicti dominus parochus, rector et syndicus asserunt in praesentia, renunciando cuicumque exceptionibus etc et statutis etc infrascripta, cum parabula intrandi etc ad dictorum piorum locorum bona. Cum constituto eorum tenutae etc usque ad praemissorum

<sup>(10)</sup> A. COMALINI, *La chiesa dei SS. Eusebio e Vittore*, Como 2004, p. 109.

<sup>(11)</sup> ASSO, *Notarile*, n. 3720, Gio. Maria Quadrio, notaio che ci ha lasciato dodici registri di imbreviature relative agli anni 1614-1635.

integram satisfactionem, vocantes insuper ipsi dominus parochus rector et sindicus debitores ut supra dicto nomine se se conductos ac dicta pia loca conducta, ac pro conductis habentes etc a perillustri et admodum reverendo vicario foraneo praesbytero domino Joanne Maria de Quadrio parrocho Ponti ad praedicta omnia etc complendum prout supra ad literam iacet. Actum Ponti suprascripti in hypocausto domus habitationis meae notarii etc ubi testes etc dominus Octavius frater meus utrinque coniunctus, Antonius servus suus filus (= filius) quondam Joannis della Monaca a Pramadio Burmii et Vincentius filius quondam ser Michaelis Malerba del Partida, omnes habitatores Ponti suprascripti, notique etc.

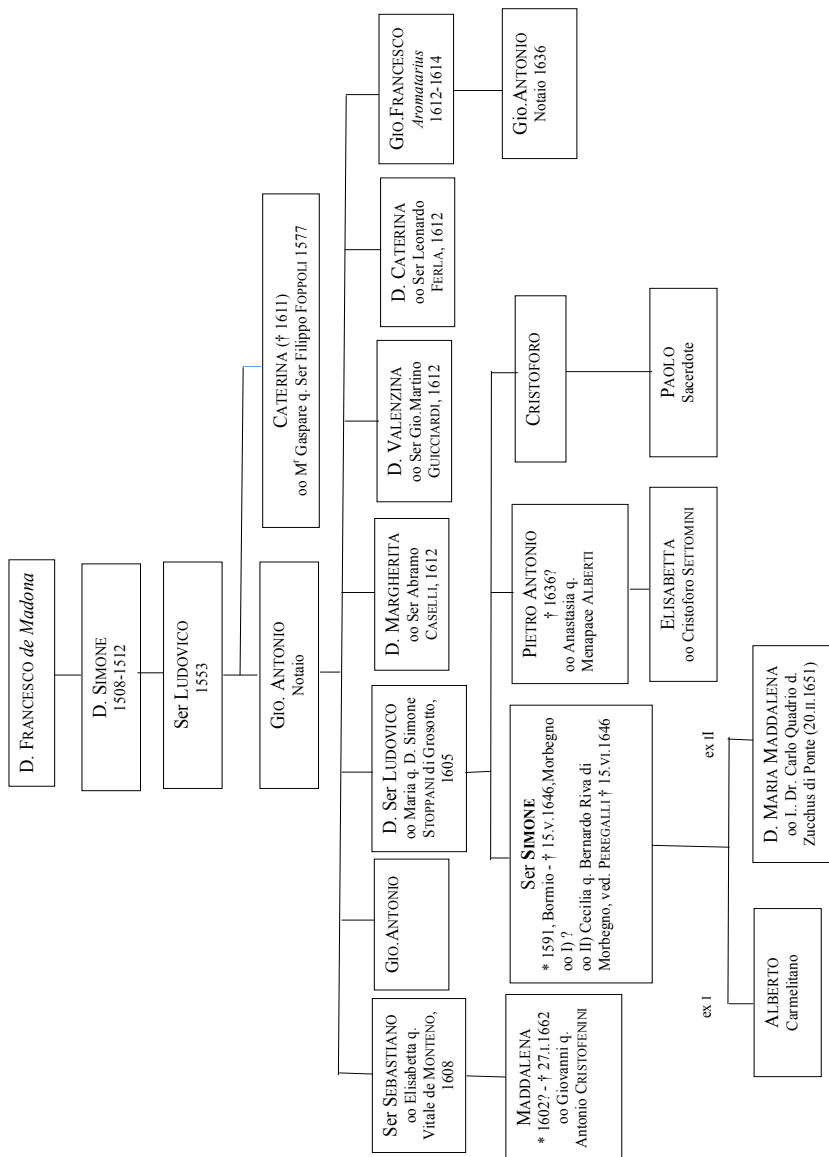
L'atto è datato 9 ottobre 1634, anche se l'anno invero non è segnato, rimandando il notaio alla datazione di un altro atto rogato lo stesso giorno: si tratta di un obbligo per opere d'indoratura già realizzate dall'artista il quale, veniamo a sapere che aveva lasciato la natia Bormio per trasferirsi a Morbegno. La chiesa parrocchiale di S. Michele di Castello dell'Acqua venne completamente rifatta dal 1688 in poi, ragione per cui pensiamo che nulla sia rimasto dell'opera dell'Alberti, salvo il caso che si trattasse di indoratura su statue lignee; in tal caso si potrebbe forse attribuirgli la paternità di quella Madonna col Bambino che è posta oggidì in una nicchia della seconda cappella sul lato destro dell'edificio risalente, sempre secondo la *Guida*<sup>(12)</sup> ai secoli XVI o XVII e, non dimentichiamo, che il nostro documento parla di lavori alla cappella della Vergine. Le due quadre degli Scavini e di Pontignano, pur appartenendo al comune di Chiuro, sin dal 1430 costituivano il territorio della parrocchia di Castello dell'Acqua e solo nell'Ottocento ottennero l'autonomia venendo così a costituire il comune di Castello dell'Acqua. Agiva per esse il parroco Gio. Francesco de Mascheroni, appartenente a un'antica famiglia di Olmo in Val Brembana presente anche nella bassa Valtellina, in carica dal 1632, assieme a due rappresentanti delle quadre, Giovanni Fazzina e Gio. Antonio Pola. La somma pattuita era consistente, 1100 lire imperiali, pagabili in tre anni con gli interessi legali in più soluzioni cadenzate. Impegno notevole per la parrocchia e "luoghi pii" che probabilmente non godevano di rendite particolari, tanto che all'atto presenziava il vicario foraneo, nonché parroco di Ponte, Gio. Maria Quadrio,<sup>(13)</sup> teste il fratello del notaio, nobile Ottavio,<sup>(14)</sup> il suo servitore Antonio della Monaca di Premadio (*a Pramadio*) e Vincenzo Malerba del Partida,<sup>(15)</sup> di antico lignaggio pontasco. Volgiamo ora lo sguardo alla famiglia dei nostri artisti. Costoro discendevano in linea retta dal *dominus*

(12) *Guida*<sup>1</sup>, p. 191 e a p. 291 nell'edizione del 2000.

(13) Gio. Maria di Marco Antonio (1607-1639), nipote *ex fratre* del predecessore Defendente fu Gio. Pietro (1588-1607) della famiglia Quadrio detta *de domino Silvestro*.

(14) La zia paterna di Gio. Maria e di Ottavio (c. 1600-1685) era donna Lucrezia, madre del cavalier Giacomo Robustelli.

(15) Discendeva da un Puzallo detto Partida (1381) il cui figlio Michele fece costruire la chiesa della B. Vergine Maria in *Clurascha*.



Francesco detto Madonna, padre di nove figli maschi, tra i quali il capitano Giacomo che ebbe ricca discendenza:<sup>(16)</sup> il sacerdote Innocenzo, Gio. Antonio, la cui stirpe si spense alla seconda generazione, e Simone, padre anch'egli di ben sette maschi, tra i quali il sacerdote Antonio, Gio. Francesco che lasciò un'unica figlia, Angela, e Ludovico citato nel 1553: Ludovico ebbe quattro figli, Simone, Gio. Antonio, notaio, i cui rogiti sono andati perduti, Cristoforo

<sup>(16)</sup> La discendenza del capitano Giacomo si spense col cavalier Stanislao (1739-1824) marito della contessa Maria Giovanna Salis-Zizers che gli diede solo tre figlie, Dorothea, Costanza ed Elisabetta.

e Caterina; quest'ultima già nel 1577 figura moglie di un mastro Gaspare del fu ser Filippo Foppoli di Mazzo ma abitante a Bormio, e, non avendo avuto figli, lasciò la propria sostanza all'erigendo Collegio dei Gesuiti.<sup>(17)</sup> Gio. Antonio lasciò anch'egli numerosi figli, tra maschi e femmine (si veda l'albero genealogico allegato) e, tra questi, un altro Ludovico che aveva preso in moglie la *domina* Maria figlia del fu *dominus* Simone Stoppani e della *domina* Caterina del notaio Matteo Robustelli, tutti membri del ceto dirigente grosottino; aggiungiamo che il suocero di Ludovico Alberti aveva testato il 29 gennaio 1573 lasciando eredi i due maschi, Pietro Antonio e Gio. Stefano e assegnando 3500 lire quale "vera dote" alla figlia Maria, allora ancora nubile. I due artisti avevano anche un altro fratello, Cristoforo del quale nulla sappiamo se non che ebbe un unico figlio, Paolo, fattosi sacerdote. Pietro Antonio aveva preso in moglie Anastasia del fu Menapace Alberti, appartenente a un ramo secondario ma non influente dell'agnazione, dalla quale risulta avere avuto un'unica figlia, Elisabetta, accasatasi con Cristoforo Settomini. Pietro Antonio morì prematuramente, forse a causa della peste che infierì ancora nel 1636, dopo la tremenda epidemia di sei anni prima e, infatti, Anastasia Alberti si rimaritò con un Giovanni Marioli. Un albero genealogico della famiglia, compilato nel tardo '700 e, apparentemente abbastanza attendibile, attribuisce a mastro Simone un figlio maschio, Alberto, carmelitano, mentre ignora la figlia Maria Maddalena. Costui era probabilmente il frutto di un primo matrimonio dell'artista, celebrato prima di stabilirsi a Morbegno. La cosa è più che verosimile se consideriamo che la moglie a noi nota dell'artista, *domina* Cecilia dei fu *dominus* Bernardo Riva di Morbegno era già vedova del notaio Raffaele Peregalli da lei sposato nel 1628 – l'istrumento di investitura per dote e antefatto, per la somma complessiva di 5250 lire, era del 22 maggio di quell'anno – ma fu unione di breve durata: Raffaele testava il 3 dicembre 1630 lasciando eredi il ventre e la figliuola Angela. Morì certamente poco dopo assieme alla bambina, ma Cecilia diede alla luce un'altra bimba, Elisabetta.<sup>(18)</sup> Non conosciamo la data precisa del matrimonio tra Simone e Cecilia, ma ci sembra da collocare verso il 1632, anche perché la figlia della coppia andava sposa nel 1651 e doveva quindi avere almeno 17 o 18 anni. L'artista moriva a Morbegno il 15 maggio 1646 all'età di 55 anni e la consorte lo seguiva nella tomba ancor giovane il 27 giugno seguente. L'unica figlia della coppia alla quale abbiamo testé accennato, donna Maria Maddalena il 20 febbraio 1651 veniva impalmata a Ponte dal dottore *in utroque* Carlo Quadrio detto *Zucchus*.<sup>(19)</sup> Ignoriamo la data della morte dei due e anche se il matrimonio sia stato allietato dalla nascita di figli, in quanto i libri battesimali e l'obituario della parrocchia sono andati perduti per quasi tutto il secolo XVII...

---

(17) È noto il suo testamento del 1611. Cfr. I. Silvestri, *cit.*, pp. 177-180.

(18) La pupilla Elisabetta è citata ancora nel 1638.

(19) Questa famiglia abbandonò tra il '600 e il '700 il gentilizio Quadrio per assumere definitivamente il cognome Zucchi.